

Lettera di Pentecoste 2017
dell'Abate Generale OCist



“Se vuoi essere perfetto”

Carissimi,
scrivo questa lettera di Pentecoste mentre in molte comunità del nostro Ordine si prepara la riunione del nostro Sinodo meditando sul tema “Siamo fedeli alla nostra vocazione?”, stimolati da una lettera del Capitolo della Congregazione Brasiliana.

Nelle comunità dei vari continenti che ho visitato negli ultimi mesi ho visto che dialogare a partire da questa domanda permette uno scambio profondo di esperienze, e fa crescere un desiderio rinnovato di aiutarci a vivere con fedeltà la chiamata che Dio ci rivolge oggi.

Il Signore continua a chiamarci dal profondo del nostro carisma plurisecolare, come attraverso le voci e testimonianze che in questo tempo rinnovano per noi il suo “Seguimi!”. Cosa rappresenta la voce di Papa Francesco se non un invito di Cristo a rinnovare la fedeltà alla nostra vocazione e missione? Il Papa ricorda a tutti i consacrati che non ci è lecito distinguere fra la nostra vocazione religiosa e il grido di aiuto che si leva da tutti gli angoli della terra, dalle “periferie” geografiche, sociali, culturali e spirituali in cui l’uomo contemporaneo vaga senza patria, senza casa, senza famiglia, senza amore, esposto a tanti egoismi aggressivi e senza scrupoli, quelli dei potenti, ma anche quelli che, come virus invisibili, passano nei nostri cuori, nel nostro modo di pensare e di vivere, di trattare le persone e le cose.

Non perdere la domanda

La domanda sulla fedeltà alla nostra vocazione, come dicevo, sta lavorando in profondità in tanti membri e comunità dell’Ordine. In un incontro con i giovani professi in Etiopia, uno di loro disse che questa domanda gli aveva impedito di dormire la notte, tanto lo metteva in questione.

Per molti, infatti, questa domanda è come una sorpresa, perché non siamo più abituati a porcela, e a porcela ogni giorno. Sappiamo che san Bernardo, come lo racconta Guglielmo di Saint-Thierry, «aveva sempre nel cuore e spesso pure sulla bocca queste parole: “Bernardo, Bernardo, per cosa sei venuto?”» (*Vita Prima* 1,4). Capiva che solo tenendo desta questa domanda si può vivere nella forma della nostra vocazione rispondendo alla chiamata del Signore. Perché è questa l’infedeltà: continuare un cammino senza più ricordarci per chi lo stiamo percorrendo. Come Giuda che ha cominciato a un certo punto a stare con Gesù per i soldi che sottraeva dalla cassa comune o aspettando che Gesù diventasse re dei Giudei. Il tradimento inizia quando Cristo stesso non è più la ragione ultima del nostro stare con Lui.

Oggi mettiamo più facilmente in dubbio la vocazione che la nostra fedeltà ad essa. Passare la vita a chiederci se abbiamo veramente la vocazione nella quale ci siamo impegnati è un esercizio sterile, ma non dobbiamo mai stancarci di chiederci se le siamo veramente fedeli e che conversione di noi stessi è necessaria oggi per crescere in questa fedeltà.

Nessuno di noi, lo sappiamo, riesce ad essere veramente fedele. Ma l'importante è rimanere tesi a guardare e ascoltare il Signore contando più sulla Sua fedeltà a chiamarci che sulla nostra a rispondergli. L'importante è tenerci all'ascolto della Parola di Dio con il desiderio di lasciarci condurre là dove il Signore ci vuole portare.

Le prime parole della Regola di san Benedetto, "Ascolta, o figlio!" (Prol. 1), definiscono tutta la nostra vita come *vocazione*. La chiamata di Dio è una parola eterna, è Cristo stesso, il Verbo del Padre. "Ascoltare" per noi significa vivere animati dalla voce di Dio, camminare alla luce della Sua presenza che ci chiama. "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino", dice il salmo 118 (v. 105). Quando si percepisce la chiamata del Signore, non si può più vivere se non ascoltando la sua voce. Simon Pietro lo ha intuito subito quando ha detto a Gesù: "Ma sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5). Questo ha permesso a Gesù di compiere una pesca miracolosa, che per Pietro era simbolo dell'estrema fecondità che avrebbe avuto la sua vita camminando *sulla parola di Gesù*, ascoltando la Sua chiamata. Anche noi, ognuno nella forma di vocazione che Dio ha scelto per lui, faremo sempre l'esperienza di una fecondità misteriosa e meravigliosa della nostra esistenza se continuamente rinnoviamo la fedeltà ad ascoltare qui ed ora il Signore che ci chiama.

Chiamati dalla Bellezza

Essere chiamati è sempre un'esperienza di bellezza, anche quando il Signore ci chiama a scelte o rinunce che sembrano mortificare la nostra vita. Il giovane ricco se ne andò triste perché la sua paura a rinunciare alle ricchezze tradiva la bellezza straordinaria di Gesù che lo chiamava guardandolo con amore (cfr. Mc 10,21). La bellezza richiama, attira. La nostra vocazione è bella perché in essa siamo attratti dalla bellezza di un Dio che ci conosce personalmente al punto di chiamarci per nome e di avere su ognuno di noi un progetto esclusivo, che nessun altro potrà realizzare al nostro posto; soprattutto il progetto per eccellenza di Dio che è il desiderio di essere amato da noi come Lui ci ama.

Nel Prologo della Regola, san Benedetto esulta di ammirazione per la bellezza della nostra vocazione: "Che cosa potrebbe esserci di più dolce per noi, fratelli carissimi, di questa voce del Signore che ci invita?" (Prol. 19). È come se nel bel mezzo di un discorso sulla vita monastica san Benedetto si fosse fermato, alzando lo sguardo, con il volto raggianti, esclamando forte: "Che bella, fratelli, la nostra vocazione! Che bello essere chiamati! Anzi: *invitati* da Dio ad essere suoi, a vivere con Lui e per Lui, in una vita che non è più quella che avevamo calcolato noi, ma una vita nuova, liberata dai legami della nostra meschinità!"

E questa chiamata è una *voce*. Non solo una parola, che potrebbe giungerci anche tramite altre persone o altri mezzi. È proprio la voce del Signore, è proprio il Signore stesso che ci parla, che invita noi, che si rivolge personalmente alla nostra libertà di rispondere o meno al Suo desiderio di darci la vita.

San Benedetto ci convoca tutti, chiamandoci "*fratres carissimi* – fratelli carissimi", a condividere questa sua gioia, che è la gioia dei santi. Che il Signore chiami ognuno, è una gioia per tutti, una gioia da condividere affinché sia sempre più grande. È la gioia del buon pastore che, quando ha ritrovato la sua pecora perduta, chiama tutti a festeggiare con lui (cfr. Lc 15,6). Ma per san Benedetto la gioia è anzitutto per essere stati ritrovati noi da Cristo buon Pastore. Quando Gesù ci chiama, quando ci giunge la sua voce che pronuncia il nostro nome, ci accorgiamo che ci ha trovati, che eravamo perduti e Lui ci ha ritrovati per dare un senso e una dimora alla nostra vita.

Già il battesimo è questa chiamata dolcissima in cui la voce di Dio pronuncia il nostro nome e ci invita a vivere con Lui e per Lui nel suo Corpo che è la Chiesa. La vita di ogni battezzato è una vita chiamata da Dio, e ogni vocazione particolare non fa che farci sentire in modo più definito la voce che dà senso alla nostra esistenza.

Ma la vocazione, come dice Benedetto, è e rimane sempre *un invito*. Un invito non è un ordine di marcia per andare al servizio militare. L'invito è una proposta fatta alla nostra libertà. L'invito è un mistero sospeso fra due libertà, perché colui che invita si espone, disarmato, alla libertà dell'altro di accettare o rifiutare. Colui che invita si mette in una situazione di debolezza, di vulnerabilità, nei confronti dell'altro. Dio ha scelto questa forma per chiamarci a corrispondere al suo progetto di amore su di noi e su tutti. Per questo san Benedetto usa il termine "dolce" per definire la voce che ci chiama. È sempre il Signore "mite ed umile di cuore" (Mt 11,29) che ci chiama a seguirlo.

Quest'umile amore di Cristo che ci chiama con tenerezza è la bellezza della nostra vocazione. Gesù stesso è la bellezza della nostra vocazione, di ogni vocazione cristiana. Viviamo con fedeltà la nostra vocazione se la viviamo sotto il fascino costante della presenza e della voce del Signore. La vera fedeltà è il riflesso della presenza di Cristo, l'eco della sua voce, l'irradiamento del suo amore sulle nostre persone, sulle comunità, e sul prossimo che incontriamo.

Una vocazione è bella quando non perde lo stupore che grida a Cristo: "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia" (Sal 44,3). Lo splendore del suo Volto, la dolce grazia della sua Parola dovrebbero essere la sorgente sempre viva e vivificante della nostra fedeltà. E il cammino della nostra vita, vissuta seguendo la sua chiamata, diventa allora il poema che canta la bellezza di Cristo: "Effonde il mio cuore liete parole, io canto al re il mio poema. La mia lingua è stilo di scriba veloce" (Sal 44,2).

La bellezza della nostra vocazione è il riflesso in noi e attraverso di noi della presenza di Cristo che ci chiama per nome. Allora il poema che componiamo per Lui può essere anche di una sola parola, di un solo sguardo, o un sorriso. La bellezza di un solo atto d'amore. Come Maria di Magdala che grida "*Rabbuni!*" (Gv 20,16), come Tommaso che confessa: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28), o Giovanni che esclama: "È il Signore!" (Gv 21,7).

Lasciare tutto per Lui

C'è davvero questa bellezza in noi e nelle nostre comunità? Siamo fedeli alla bellezza della nostra vocazione che è Cristo stesso? C'è in noi e fra di noi la gioia di essere chiamati da Cristo e di seguirlo? Non siamo invece come tanti "giovani ricchi" al momento in cui rifiutano con tristezza di lasciare tutto per Gesù?

«Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: "Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!". Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni.» (Mc 10,21-22)

Spesso dimentichiamo che fra la chiamata di Cristo e la nostra sequela c'è uno spazio di libertà. Quando entriamo in monastero, come in qualsiasi forma di vocazione, in fondo non stiamo ancora seguendo Gesù, perché non abbiamo ancora lasciato tutto per Lui. Ci comportiamo però come se, una volta entrati, o una volta fatta la Professione, la rinuncia a tutto per Lui fosse compiuta, e allora pretendiamo di seguirlo senza più preoccuparci di vendere quello che abbiamo per darlo ai poveri. Magari abbiamo veramente lasciato tutti i beni che avevamo, ma non ci preoccupiamo di lasciare anche i beni che troviamo o riceviamo in monastero che, spesso, sono più di quelli che avevamo prima. Pensiamo di poter vivere la nostra vocazione senza dover più rinunciare a nulla.

In realtà, tutti quelli che chiama, rimangono fino alla fine sotto lo sguardo pieno di amore di Cristo che ci ripete costantemente e in ogni occasione: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!" (Mt 19,21).

Cristo chiede essenzialmente questo discernimento vocazionale: la disponibilità a rinunciare per Lui. Dopo due parabole sul calcolo prudente dei mezzi necessari per portare a termine la costruzione di una torre o per vincere una guerra, Gesù sorprende tutti dicendo che quello che dobbiamo "calcolare" per essere suoi discepoli è la disponibilità a rinunciare a tutti i nostri averi (cfr. Lc 14,25-33).

Non ci chiede questo anche san Benedetto? Ma è come se ci fossimo abituati a leggere la Regola censurando le sue esigenze. Come se san Benedetto non ci chiedesse più di educare la nostra volontà ad amare tramite la disciplina dell'obbedienza e del servizio fraterno. Come se non ci chiedesse più di limitare il

possesso e l'uso dei beni al necessario, pensando anzitutto ai poveri. Come se non ci chiedesse più di disciplinare i contatti esterni, anche tramite i mezzi odierni di comunicazione, con sincera trasparenza. Come se non ci chiedesse più di educare la parola con il silenzio e l'ascolto. Come se non insistesse più sulla necessità di essere fedeli ai tempi e ai luoghi della preghiera comune per crescere nel rapporto con Dio. Come se non ci dicesse più che il riposo e il sonno sono al servizio della vigilanza nella preghiera, e che il cibo e la bevanda non devono spegnere la fame e la sete della Parola di Dio. Anche il lavoro, per san Benedetto, non è fine a se stesso, ma diventa fecondo se impara a fermarsi per l'Opera di Dio. Tutta la Regola, in realtà, ci accompagna in un cammino sempre più libero di rinuncia a tutto per seguire Gesù.

Ebbene, ammettiamolo!, è proprio su questa rinuncia per permettere solo a Cristo di dar compimento alla nostra vita che siamo più in crisi. Ed è da lì che viene la tristezza del giovane ricco del Vangelo come la nostra.

Riparare le rovine

Nelle ultime settimane mi sono ritrovato in varie occasioni a parlare con altri superiori di gravi infedeltà che emergono in non poche comunità dell'Ordine. Queste infedeltà sono spesso l'esito estremo, a volte tragico, del rifiuto di vivere la nostra vocazione accettando di rinunciare per Cristo ai beni, agli affetti, ai propri progetti, alle proprie comodità, al proprio orgoglio. E parlando con questi superiori, nasceva in noi come la coscienza che è arrivato il tempo di assumere tutti insieme la responsabilità di questa situazione. Se in una famiglia ci sono dei malati gravi, o dei membri che si perdono o corrompono, non è possibile restare a guardare, o a guardarsi, con indifferenza.

Ma come aiutarci?

Cristo non ci chiede altro o di più che ciò a cui ci ha chiamati: la rinuncia a noi stessi e a tutto per Lui. Ed è proprio questo che ripara e riedifica la nostra casa, l'Ordine, la Chiesa, e anche la società in rovina.

Quando Pietro Lo ha rinnegato, Gesù si è voltato a guardarlo (Lc 22,61). Come fu questo sguardo? Certamente fu lo stesso sguardo con cui Gesù fissò, amò e chiamò il giovane ricco. E nello sguardo del Signore Pietro ha visto che per riparare la sua infedeltà, Gesù andava a morire in Croce, Gesù rinunciava a tutto per lui, Pietro, e per tutti. La rinuncia a se stessi, quando è vera, è un vuoto che lo Spirito Santo riempie di carità, e la carità restaura tutto, ripara tutto, riedifica tutto.

La rinuncia per corrispondere all'amore di Cristo non è mai negativa, non è una diminuzione, perché apre al dono della libertà di amare, di dare la vita. Ed è questa la perfezione, il compimento di ogni vita e vocazione.

Quante belle testimonianze di questo troviamo, grazie a Dio, nell'Ordine e nella Chiesa! Rinunciare per Cristo, vuol sempre dire diminuire per crescere, privarci per possedere, morire per vivere. Gesù non ci chiede mai di rinunciare se non per preferire Lui, il Signore della vita.

Quando Cristo ha chiesto al giovane ricco di vendere tutto per darlo ai poveri, glielo chiedeva per attaccarlo totalmente a Sé, perché il dare tutto ai poveri non era solo una condizione per aderire a Cristo: era già adesione a Lui, perché tutto quello che facciamo ai poveri lo facciamo a Lui, come lo dirà nella parabola del giudizio finale di Matteo 25,31-46.

Ecco, cari fratelli e sorelle, l'Ordine ha bisogno urgente di ritrovare questa libertà, questo amore, questa adesione reale a Cristo. E che questo sia l'ideale che proponiamo ai giovani e formiamo in essi. Abbiamo bisogno di persone e comunità che ridecidano il cammino di una conversione, di una *conversatio morum*, che risponda giorno per giorno con letizia alla domanda di lasciare tutto per Cristo.

Certo, è impossibile lasciare veramente tutto. Ma l'importante è la coscienza personale e comune che è essenziale alla nostra vocazione camminare su una via di rinuncia a noi stessi che non finisce mai, e che rimane sempre davanti a noi come l'ideale della nostra vocazione, perché l'ideale è Gesù che per amore del nostro amore ci chiede questo sacrificio, di portare questa croce, di lasciarci prendere sempre più da Lui e per Lui.

San Pietro, che pur ha lasciato tutto fin dall'inizio per seguire Gesù, ha dovuto capire che la rinuncia non era mai perfetta, e che si sarebbe compiuta solo al momento della morte: «“Quando sarai vecchio tenderai le mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio» (Gv 21,18b-19a). Dopo queste parole, Gesù ha detto a Pietro: “Seguimi!” (21,19b). Pietro ha capito che seguire Gesù voleva dire consacrare ogni istante della sua vita a prepararsi a questo dono totale, e a tendere liberamente le mani per accogliere la grazia di essere preso oltre i limiti della propria volontà e libertà. Quanti martiri oggi ci danno questa testimonianza!

Per riparare la nostra Casa, non è necessario ricorrere a gesti e preghiere straordinari. Basta che ognuno offra l'umile fedeltà quotidiana di donare a Cristo la rinuncia a noi stessi per amarlo che Egli ci mendica con amore. E i monaci e le monache più fragili, le comunità più precarie, per numero, età, malattia, sono quelle che meglio possono contribuire a questo rinnovamento. Abbiamo bisogno che tendano le mani per tutti, lasciandosi prendere dalla rinuncia che purifica da tanti desideri mondani di potenza, successo, ammirazione, perché veramente l'Ordine glorifichi Dio e non se stesso. Noi vorremmo glorificare Dio solo con la vita, e Lui invece si fa glorificare dalla nostra morte (cfr. Gv 21,19). Perché in Cristo, ormai, la vera vita è la risurrezione di Colui che è morto per noi. Non preoccupiamoci di chiedere a Dio tante vocazioni: chiediamo *una sola vocazione*, la nostra, quella della nostra comunità e dell'Ordine, la vocazione a cui Cristo ci invita, e che la viviamo nella bellezza sponsale di lasciare tutto per Lui il cui modello perfetto è la Vergine Maria.

Vieni Padre dei poveri

Propongo a tutti, alla luce del mistero della Pentecoste, di lasciarci abitare dallo sguardo amante e mendicante di Gesù mentre ci dice e ripete ogni giorno: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; e vieni! Seguimi!” (Mt 19,21), per offrire a Dio e per i nostri fratelli e sorelle una vita tesa costantemente a volergli dare tutto, anche se ciò è impossibile senza il dono dello Spirito.

Lo Spirito Santo arde dal desiderio di liberarci da tutto ciò che non corrisponde al Signore che ci chiama. Ci vuole liberare dalla tristezza di non saper lasciare tutto per Lui. Proprio per questo san Benedetto ci invita a vivere le rinunce della Quaresima “*cum gaudio Sancti Spiritus* – nella gioia dello Spirito Santo” (RB 49,6). Lo Spirito è la gioia divina di donarsi completamente per gli altri. La gioia del Magnificat di Maria dopo essersi consacrata totalmente al Signore e nel servire il bisogno di Elisabetta.

So che nell'Ordine, molti, come me, pregano sovente la sequenza della Pentecoste, *Veni Sancte Spiritus*, per aprire se stessi e gli altri al Paraclito, al “Padre dei poveri”, perché venga a rinnovare e ravvivare tutto ciò che è affaticato, triste, sporco, arido, ferito, corrotto, e perché gustiamo già il “*perenne gaudium*” di seguire Cristo con tutta la vita. Questa preghiera ci annuncia che lo Spirito Santo può sempre intervenire sulle nostre miserie e fragilità, anche quelle colpevoli, se umilmente glielo presentiamo. Le nostre miserie sono le mani vuote che Dio ama vedere aperte davanti a Lui, anche se sono sporche e tremolanti, per riempirle della novità sempre sorgiva della sua grazia. Abbiamo più che mai bisogno di sentirci uniti in questo gesto di supplica e accoglienza umile, pieno di fede e di speranza, per essere riempiti della bellezza più compiuta della nostra vocazione: la carità!

Vi abbraccio fraternamente,

A handwritten signature in blue ink, reading "Fr. Mauro-Giuseppe Lepori". The signature is fluid and cursive, with the first letters of the first and last names being capitalized and prominent.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist